

MIA NONNA, prima di de-
cidersi, aspettò quasi un
anno. Il mezzadro insisteva
che un cavallo in casa
l'avevamo sempre avuto,
che non si trattava quindi di novità
ma di una spesa necessaria e che
questo era il momento con tutti i
cavalli lasciati in giro dalla guerra-
di comperare bene: come bestia e
come prezzo. All'esitazione di mia
nonna, a quel rispondere come chi
non sia ben sicuro del suo rifiuto
o volutamente non intenda giustifi-
carlo troppo, poteva ribattere con
altre più insolenti ironie, sempre
intese a sottolineare una testardag-
gine di vecchiaia. A non comperare
adesso, secondo lui, bisognava pro-
prio essere vecchi e testardi.

Mai infatti, in Friuli, s'erano vi-
sti tanti cavalli. Prima quelli del-
l'otto settembre: freschi, grassi, pas-
sciuti, barattati per una giacca bor-
ghese o per un paio di scarpe, e
subito oggetto di un convulso com-
mercio. Tutti i credevano d'aver
l'oro tra le mani, ma un oro inu-
tile perché quei cavalli — chi fu
tanto stupido da non sbarazzarsene
subito — restarono al centro dei
cortili come monumenti. Non capiv-
ano cosa si pretendesse da loro;
le urla li spaventavano senza con-
vincerli; la frustata più lieve, quel-
la che si dà quasi per comprensione,
li segnava di solchi sanguinosi. Soprattutto, morbidi e abituati all'irruenza, non sopportavano il mi-
nimo sforzo quando diventava con-
tinuo. Finì che i più giovani ven-
nero abbattuti per carne, molti morirono di botte, pochissimi si ras-
segnarono alla fatica promiscua e
volgare.

Poi fu la volta di certi cavalli —
alti, maestosi, le criniere fino a
mezza pancia, le code attorcigliate
come treccie — che subito vennero
battezzati per ungheresi. I Te-
deschi, chissà dove invece li avevano
requisiti, se ne servivano per i loro
traini. Era sempre a crepuscolo fat-
to che la colonna varcava il Taglia-
mento: prima affacciandosi al pon-
te come annusasse; poi infilandolo
di carriera sotto le frustate di suda-
nanti che, per tutte quelle paure
di aerei di mine di partigiani —
troppe paure insieme, un sentimen-
to cupo e denso come la notte —
avevano una sola parola. «Gefahr
Gefahr», urlavano sparando ad
ogni macchia sul greto. Urlavano,
sparavano, frustavano per tutto il
chilometro del ponte e anche dopo,
e proprio non si capiva per quale
indefinita obbligatorietà, ma così
sì forti tollerassero una ferocia da
cui avrebbero potuto liberarsi con
una strattone. Ma forse era meglio
temeraria, e urare comunque prece-
ribile all'essere abbandonati, recisi
dai compagni e abbandonati nella
cupa notte. Quando infatti, allo
stremo della fatica, un cavallo si
fermava bloccando tutto il traino,
condottucci lo consideravano già
morto, carogna inutile, da disfarse-
ne al più presto. Allora tagliavano
le cinghie, spingevano l'animale al
margine della strada, addirittura lo
rovesciavano nel fosso, e la marcia
riprendeva.

Ma quello, morto per l'indiffe-
renza di chi lo aveva potuto reu-
sirne in tutta Europa era una pre-
da fin troppo golosa per l'avidità
ludra del contadino. Appostati lun-
go le siepi, aspettavano la colonna,
e che un cavallo se ne staccasse per
morire e il rumore bronzo del traino
scivolasse via sull'asfalto come un
suo fume, poi saltavano fuori.
Con vecchissime stregonerie — dal-
la paterna intrisa di vino e car-
toccio di pepe versato sotto la coda
— s'industriavano. Se nel frattempo
non era proprio morto e a con-
durre il cavallo nella stalla e là, pur-
ché arrivasse fin lì, sapevano ben
loro rimmetterlo in sesto. Dopo una
settimana d'avena, di striglia e di
riposo, quelli diventavano cavalli
da preferire ai nostrani.

Infine, nelle campagne del Don, a
traverso tutta l'Europa, quasi rical-
cando la strada delle invasioni, ca-
pitavano anche i Cosacchi al ser-
vizio dei tedeschi. Ma così piccoli e
neri, appena sbalorditi, appena ca-
paci di raziare polli, delusero ogni
idea di terribilità. Ci aspetta-
vano un'orda bionda e irsuta, che
mangiassero carne cruda come i loro
antenati, che distruggessero qual-
che altra Aquileia; questi invece
— con ridicoli capolini rossi sui ca-
pelli ricci e impomatati — sembra-
vano terribili. Con rassegnata in-
dolenza si spostavano da un paese all'
altro. Di sera cantavano, donne
uomini vecchi, tutti insieme, lun-
ghe tristissime nenie. Attaccati dai
partigiani, si difendevano volentieri
con gli affusolati infallibili Mau-
ser. Poi, e per tutto il resto della
notte, intrecciavano danze attorno
ai cadaveri; mentre i puledri, ai
margini dell'accampamento, scalpi-
tavano in giro battendo con l'un-
ghia non ancora ferrata il grasso
terreno.

ABANDONATI dai Tedeschi, al mo-
mento del crollo e macellati in
qualche vallata della Carnia, di sé
lasciarono soltanto i cavalli, sobrii
pazienti melancolici, e certi coriati
carrati a cupola.

Ma, da un pezzo ormai, in giro
non si vedeva più gente con i na-
stri di mitraglia attorno al collo o
bombe inflatte negli stivali, eppure
quella razza di cavalli, ungheresi o



Trieste. Stazione ferroviaria: il telefono è occupato.

LA MORTE DEL CAVALLO

RACCONTO DI ELIO BARTOLINI

cosacchi che fossero, continuava a
prosperare come in Friuli avesse
trovato i suoi pascoli più adatti.
Sulle piazze di Gonars, di Canusio
di Belgrado si vedevano e si
trattavano soltanto cavalli di guer-
ra. E i contadini, liberi da ogni
pausa di requisizione, certi che nes-
suno ormai aveva tempo o interes-
se di rintracciare quegli animali,
soprattutto pieni di soldi che non
avrebbero saputo come spendere ma
che pretendevano d'impiegare util-
mente, volentieri indulgevano al
lusso. Perché il cavallo con lo zoc-
colo fiesco e la coda tanto fluente
che gliela puoi attorcigliare, non è
soltanto un animale che lavora e
rende, ma è il piacere che gli altri
ti domandino dove l'hai comperato
e a che prezzo, e che provino rap-
ido del buon affare. E tutto questo
che è utilità e orgoglio, si chiama
lusso, e certo bisogna pagarlo. An-
che i mediatori dicono che, per il
lusso, ci vuole coraggio come una
virilità e una consapevolezza di po-
tere.

— Coraggio ci vuole per queste
bestie — urlavano. — Spendere bi-
sogna. Ma guardate la gioventù,
guardate la freschezza, e che cri-
niere, e che schiene.

Il gruppo dei contadini — l'oc-
chio cupido sul cavallo prescelto,
cupido come vedesse una dorata li-
scia schiena di donna con quel sol-
co tenero nel mezzo — i contadini
ancora esitavano in un loro giro
di diffidenza.

Sì, la criniera e la coda e la schie-
na, ma come indole?

Pane oro in campagna, pane in
stalla. Roba che anche i bambini
potevano guidare.

— Non ha bisogno di frusta que-
sta roba, urlavano i mediatori, per-
ché è pane. E ve lo faremo assa-
giare.

pareva impossibile che il cavallo
potesse vincere, attraverso quella
dispersione, la resistenza di un car-
ro bloccato. Lo sforzo l'aveva tutto
nel morso, nei gartetti incurvati, in
quel pulsare sempre più dilatato
dei fianchi, eppure trainava disper-
atamente, forse per una suprema
speranza di riposo.

— L'indole, che indole che ha —
urlavano.

E SOLTANTO il mediatore, adesso,
pareva assente e distratto. Or-
dinava di staccare il cavallo; tenen-
dolo per la cavezza gli faceva fare
un paio di giri perché tutti ammi-
rassero la freschezza dei muscoli no-
stante lo sforzo; poi, sempre as-
sente e distratto e parlando da solo
(« seta, meglio della seta »), gli in-
trecciava la coda o affondava le
mani nella criniera (quasi il mirac-
olo di quel pelo lo commovesse al
punto da strappargli un clogio in
sè, disinteressato. Invece la criniera
era importante per la bellezza e il
lusso della bestia, ma anche perché
ne distingueva la qualità: e il ca-
vallo da terra dura, quello che ci
vuole per il pantano della Bassa,
quello ha criniera e coda, e più
ne ha, più tira e rompe, meglio di
un trattore.

Ingolosi da quelle apparenze,
ma soprattutto ingannati dai me-
diatori e da un loro abilissimo ven-
dere che non giocava certo al riba-
so e che in un'infinità di trucchi —
dalle unghie fresche di lima al
pelo strigliato in modo da nascon-
dere contrassegni e matricole —
cautamente mescolava cavalli no-
strani a cavalli cosacchi o ungher-
esi; i contadini indolgevano all'u-
so con sempre minor diffidenza.

Soltanto mia nonna aspettava: da
quasi un anno e senza spiegarsi
troppo. Non poteva certo dire alla
gente che lei aspettava un'epidemia,
di uomini o di animali, ma un'
epidemia che doveva scoppiare
come dopo tutte le altre guerre, co-
me dopo Napoleone e dopo il Qua-
rentone e dopo Caporetto. Lei l'as-
pettava fidandosi del racconto del
vecchio che, ad ogni peste, aveva
promesso in voto qualche al-
tro chilo di cera, e della sua espe-
rienza che, dopo Caporetto, aveva
visto i superstiti dell'invasione e
della fame morire come mosche per
quella «spagnola» dal nome gon-
fio sonoro e pacioso. Non per
niente si prega: « a peste fame et
bello libera nos, Domine ». E se

adesso la guerra c'era stata, la fame
anche, mancava la peste.

— da strigliare, da sceglierli un
nome, da portare al bagno nel Ta-
gliamento — come gli altri ragazzi
che, issati sulle groppe nude e già
padroni di una frusta, nemmeno mi
guardavano nella loro superiorità.

« A peste fame et bello » insista-
va invece mia nonna. Che, da lì a
poco, ebbe ragione anche per qual-
cosa di lento e di soffocato che co-
minciò a serpeggiare tra le stalle
colpendo, con malizia discrimina-
toria, soltanto quella razza dei ca-
valli cosacchi. Ecco: la bestia com-
inciava a bere, ma un'arsura im-
placabile le cordeva i visceri ri-
ducendogli alla materia purulenta
che si raggrumava sotto il palato
come una crosta contro cui la lin-
gua batteva sempre più inerte, in-
sensibile ad ogni sollecitazione o
violenza di medicine. Dopo qual-
che giorno l'animale moriva; e i
contadini, come comprendendo le
ragioni di quel morire, dissero che
si trattava del « male della carova-
na » — un male patetico più che fi-
sico. L'ultima protesta di chi, con la
possibilità di un libero vagabondag-
gio, aveva perso anche il desiderio
e il gusto della vita. I mediatori
urlarono invece che si trattava del
cambiamento d'aria, che tutto si sa-
rebbe risolto con una puntura spe-
ciale, che anzi il veterinario del
Consorzio l'aveva già pronta. Ma i
contadini guardavano la lunga fila
trascina di piazza in piazza con
tanta ostilità che la nube di polvere
di frustate e di bestemmie diardi
sempre più, improvvisamente di-
sparve. Chi aveva un cavallo no-
strano lo difese quasi con violenza.
Quelli cosacchi, malati o sul punto
di ammalarsi, vennero incettati dai
fabbricanti di mortadella.

FU PROPRIO a questo punto, quan-
do tra sparizione e inetta epi-
demia sembrò stagnare, che i media-
tori riapparvero. Alla loro astuzia
— fermo restando che il male della
carovana non colpiva il cavallo no-
strano — s'era spalancata tutta una
possibilità di trucco e forse un po-
vocatorio divertimento nel presen-
tare, come attenti da un'ultima ri-
serva, cavalli tanto lustri di pelo e
freschi di zoccolo, che neanche il
più sicuro degli intenditori riusci-
va a raccapezzarsi.

Da quell'esilio, infatti, i cavalli
erano tornati tutti nostrani. — Sa-
ni e nostrani — giuravano i media-

tori. — E chi ha coraggio di com-
perare, comperi.

Con le stalli vuotate dall'epide-
mia e la campagna da lavorare, i
contadini, dopo aver scrutato denti,
zoccoli, criniere in cerca di con-
trassegni, (ed essersi consigliati in
lunghe attese, si portavano a casa
un cavallo che ogni mattina biso-
gnava guardarli in bocca, sempre
con la paura di quelle chiazze bian-
castre. Ormai, nell'isterico trucco in
cui il mercato s'era trasformato an-
nullando ogni bravura ed ogni in-
tuito, valeva soltanto la parola del
mediatore: che si mettesse, lui, una
mano sulla coscienza dichiarando la
razza del cavallo. A questo infatti
i contadini si erano ridotti: a do-
versi fidare della coscienza dei me-
diatori.)

Però mia nonna, sulla faccia tor-
va e rassegnata del mezzadro, ma-
gari ridacchiava la gente d'oggi
che si crede furba, chissà quanto
furba e intelligente e astuta, ma in-
fine senza menar gran vanto delle
sue profezie. Ciò che doveva suc-
cedere era successo perché « il cielo
e la terra passeranno ma le mie
parole non passeranno » se mai:
« dall'albero del fico imparate la
similitudine ». Facile, secondo lei:
« Quando il ramo del fico s'intene-
risce, voi sapete che l'estate è vic-
na ». Insomma stavamo per entra-
re, dopo quel ciclo triplice e fatale,
in una dolce stagione piena di frut-
te e libera di paure. Lo stesso inesa-
rabile verificarsi della profezia ce-
lo garantiva. Ed ogni timore che
ancora serpeggiasse per stalle e mer-
cati era uno sciocco timore, come
quella di prima era stata sciocca
insolenza.

Così, convinta dai suoi stessi pro-
verbi, mia nonna cominciò sempre
più volentieri a parlare di un ca-
vallo: adesso, che i lavori erano
tanti. E quando il mezzadro obiet-
tò che, se mai, proprio adesso com-
perare era pericoloso con la piazza
affidata alla coscienza di mediatori
che, a domandargli se la bestia era
nostrana, addirittura s'offendevano,
mia nonna rispose da irritata e da
padrona. E, due giorni dopo, mi
svolò l'alba: si trattava d'andare
al mercato di Canusio dove, quel
giorno, avremmo trovato To-
bia.

Chi fosse Tobia, rimase un mi-
stero per tutta la strada. Ma, appena
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

Con un tazzolino verde attorno
al collo e il gilet sbottonato, calmo
nel recinto del mercato, in quel-
l'eccezione e in quella mescolanza
di uomini e di bestie, fra quei
mediatori che, ronzando più invi-
periti dei tafani, palparono con
identica avidità carne e denaro, ca-
piti che uno soltanto poteva essere
Tobia.

me foriero di nuove soddisfazioni, amaramente si mutavano in tutta un'altra chiaroveggenza. Mia nonna era soltanto una povera vecchia sbalottata nella confusione, e l'irrequietudine dei mercanti aveva per noi due una mostruosa indifferenza, ed anche la cosa grande, l'ultima, quella per cui valeva forse soffrire, sarebbe stata una delusione: un cavallo da spendere poco e godere molto, cioè una rassegnata bestia col muso fino a terra, che a comprarla non occorreva nessun coraggio. Come si poteva disturbare Tobia, quell'uomo che regolava tutto il mercato con una sua inafferrabile ubiquità, per un affare come il nostro? E che diritto avevamo d'essere ascoltati? Soltanto perché Tobia era il figlioccio di mia nonna? Al massimo lui avrebbe finto di ricordarsene trattando la vecchia con la stessa indifferente gentilezza con cui s'era divincolato dal mediatore.

Invece Tobia riconobbe subito mia nonna, domandò notizie dei figli lontani, di mia zia Olga soprattutto «che era tanto bella» come lui benissimo ricordava e, per il cavallo, chiese soltanto un po' di pazienza. Avrebbe combinato ogni cosa se soltanto potevamo aspettare sul tardi, verso mezzogiorno, quando il mercato si calmava. Veramente, continuò ripensandoci, lui aveva un cavallo sottomano, oh, una bestia speciale, roba per l'amicizia, nostrana ben s'intende. Peccato che non potesse riservarcela perché — Tobia quasi si scusava di non essere gentile fino in fondo — perché gli affari sono affari, e se in quello scorcio di mattina capitava il cliente che non bada alle carte da mille, eh, lui purtroppo non avrebbe perso l'occasione.

NE DICONO tante, continuava Tobia come approfittando dell'incontro per concedersi uno sfogo, sui mercanti e sui loro guadagni: e nessuno che pensi ai rischi. Anche a lasciar da parte i mediatori abusivi che si fanno gli affari più belli senza pagare né licenza né tasse, non c'era, secondo Tobia, mestiere più disgraziato. Il cavallo non rende o la vacca è sterile? Colpa del mercante. Il mulo s'imbizzarrisce e tira un calcio, un calcio infine, non una cannonata? Eppure il mercante l'aveva garantito docile. Viene un'epidemia perché Dio ha deciso di mandarla come manda il secco o la grandine? Eh, si capisce, con tutte quelle bestie bastarde messe in giro dai mercanti. Però nessuno parla del rischio di comperare quando al contadino garba di vendere per poi aspettare con quello che costa oggi il mantenimento di una stalla, che gli altri vengano al mercato. Dove vogliono questo e quest'altro: e che la vacca sia da lavoro e da latte, e che il cavallo tiri tutto il giorno senza sfiancarsi, e che vacche e cavalli non si ammaliano mai. «Si ammaliano i cristiani, perché non dovrebbero ammalarsi le bestie?» osservava Tobia, che, sempre continuando uno sfogo a cui evidentemente anteponeva tutta la fretta e tutti gli impegni, trovò modo di dire anche il prezzo del suo cavallo. (Tanto uno sproposito che mia nonna arretrò come una vipera le avesse attraversato la strada.) E poi un mestiere, proseguiva, dove non si è mai sicuri. Il guadagno di oggi — capitano anche giornate buone, giornate che si è padroni della piazza — può essere la rovina di domani. E così, senza ragione: il giro dei soldi si ferma, gli amici rompono la parola, le banche non ti fanno più credito, ed eccoti a terra. No, no, quasi preferibile la goccia fissa dello stipendio a quel mestiere matto e provocatorio.

Raggiunta di nuovo la fila sempre più stretta sotto l'ombra degli ippocastani, e fattone uscire un cavallo, Tobia s'era rivolto a mia nonna, al mezzadro, a tutti quelli che, per curiosità o interesse, immediatamente s'aggruppavano attorno ad un affare. «Ditemi soltanto — aveva esclamato — se questa bestia non è speciale». E la faceva caracollare eccitandola con i richiami di una gutturale affettuosità, quasi incitamenti a far bene, a mostrarsi brava, a cui il cavallo rispondeva nitrendo e inalberando la testa come un trofeo. Vi furono poi le altre prove — col carro libero, col carro bloccato, in capo al timone — inutili, in certo senso, perché tutti eravamo tacitamente d'accordo che si trattava davvero di un cavallo speciale.

Ma era anche strano come ogni cosa avvenisse senza concedere a mia nonna la minima possibilità di intervenire. Lei non aveva chiesto prezzi, non prove, non dimostrazioni, non commenti. Voleva un cavallo da spendere poco, s'era chiaramente allarmata alle pretese di Tobia, certo aveva deciso che quelli non erano affari per lei, ed ecco che un rifiuto, di momento in momento, diventava sempre più difficile. La gente la chiudeva in un cerchio di malevola impazienza; tutti, almeno a parole, erano pronti a concludere un affare così vantaggioso; addirittura glieli invidiavano: e l'amor proprio della vecchia, ormai prigioniero di quel falso privilegio, fu più forte della prudenza che io le conoscevo. Dopo essersi lasciata

trascinare al punto di dover pubblicamente decidere su una brutale alternativa (perché ormai la questione era soltanto di denaro e tutti, in intima scommessa, si domandavano se la vecchia aveva o non aveva questi soldi) lei non poté più sottrarsi.

Per un ultimo scrupolo, domandò se la bestia aveva paura dell'uomo. E Tobia, agitando la mano davanti agli occhi del cavallo e spostandogli la testa e facendo tante altre mosse, poté rispondere: «Ecco la paura che ha». Sul prezzo poi il mediatore si mostrò così arrendevole che mia nonna dovette convincersi, considerata la bellezza della bestia, d'aver veramente concluso l'affare che tutti le invidiavano.

Tobia, mentre bevevamo la birra, raccomandò al mezzadro di non sforzare troppo il cavallo nei primi giorni; ancora chiacchierò dei bei tempi quando lui andava alle sagre con mia zia Olga; infine ci salutò: — Tutto pagato — disse indicando le bottiglie vuote.

Fu con evidente disagio che mia nonna rimase di fronte al mezzadro. Si guardava le mani e poi le scarpe, come improvvisamente interessata guardava fuori nella gran luce, si schermiva dalle mosche ma con troppo fastidio. Certo l'altro, finendo la sua birra in un silenzio quasi cupo, disapprovava tutto in quell'affare: dalla furia di concludere senza altre ricerche e paragoni, al prezzo esagerato e poco discusso. Eppure mia nonna, sul viso aggrottato, pareva leggere qualcosa più di un rimprovero. Pareva vi trovasse addirittura la conferma di una sua intima scontenta respiscenza e il rossore per un prestigio malamente compromesso.

— Quello che fate voi è sempre ben fatto — rispose il mezzadro sollecitato infine a dire il suo parere.

E per diversi giorni non disse altro. Ma io m'accorsi subito di come spiava il cavallo nuovo: di mattina infilandogli il morso, e di sera prima di governarlo, di mattina e di sera e durante il lavoro e durante il riposo. Lo teneva fin troppo pulito per non rivelare una sorveglianza interessata; invece di aizzarlo, ne studiava il passo che era un po' stentato e, a volte, fuori ritmo; nei campi lo lasciava libero di pascolare e di correre ed il cavallo, in un gusto sempre più evidente di libertà, in certi estri improvvisi e inutili, pareva cedere ad un istinto già duramente conculcato.

Poi cominciarono le lamentele: che quel cavallo che al mercato tirava il carro libero e il carro bloccato e in capo al timone, adesso tirava meno di un asino; che non capiva gli ordini; che era subito stanco, sempre sudato e con l'occhio fuso.

Si doveva aver pazienza, rispondeva mia nonna; anche Tobia si era raccomandato di non sforzare troppo una bestia fresca di stalla, ancora impigrita e riluttante; col tempo e con la buona grazia quei difetti sarebbero spariti.

Ma non sparivano per niente; la bestia era sempre più estrosa e testarda, perdeva di peso; in margine alla castratura aveva una piaghetta sempre purulenta, per non parlare degli zoccoli truccati e del piccolo, piccolissimo marchio sotto la criniera.

Fu soprattutto per il marchio che il mezzadro poté concludere che quello (mangiava soltanto avena, non capiva gli ordini, aveva quegli estri selvatici, l'occhio fuso, gli zoccoli truccati) non era un cavallo nostrano.

— Che cos'è allora?

— Bisognerebbe chiederlo a Tobia. O bisognava chiedermelo prima di portarsi a casa un cavallo addomesticato a furia di botte.

— Tobia è mio figlioccio.

— E io sono il vostro mezzadro. Però questo era e resta un cavallo bastardo.

Tocò a mia nonna, mentre il mezzadro trattava ormai il cavallo con l'affetto che appunto si ha per questi esseri senza colpa, osservare quell'estrosa malinconia, e il passo stentato e fuori ritmo, e la piaghetta della castratura che non rimarginava, e soprattutto il marchio sotto la criniera.

Il nostro cavallo tirava: senza quasi bisogno di frusta, ma senza nessuna gioia nel capire l'uomo. Pareva saper tutto a memoria. Per questo aveva un solo monotono passo; spronato, passava ad un monotono trotto; e mai un modo festoso di partire dai campi, nessun nitrito rasentando l'ombra dei cortili e le cucine piene di brusii. Si lasciava togliere i finimenti, poi strigliare, poi condurre alla vasca dove l'acqua era così limpida e fresca da sembrare verde. Soltanto allora, la testa affondata in quel puro refrigerio, un brivido gli correva irresistibilmente l'incurvatura della schiena, ma per subito scomparire nella cascaggine dell'andatura, dell'occhio, delle labbra.

Eppure, quando con una sorte di complice misericordia gli veniva concessa un'ora di libertà, il cavallo magari per un nulla — il modo di puntare gli zoccoli o d'inalberare la testa — si trasformava. Prima era uno scalpitare cauto, subito fre-

nato, un nitrire come interrogativo, come timoroso di quella libertà; quindi una confidenza sempre più intrepida, un galoppo irruente fino ai limiti del prato, un internarsi nel boschetto d'acacie, un riapparire con erbe e radici e fiori tra i denti. In piena corsa il cavallo rasentava il mucchio delle redini e tutti gli altri strumenti di servitù ammonticchiati sul carro; ma d'un tratto, con la criniera aperta come un ventaglio, si fermava ascoltando qualcosa nel dilatato vuoto della pianura.

Il mezzadro allora scuoteva la testa. Mia nonna invece s'intestardiva nell'incolpare la castratura imperfetta.

Tra il mezzadro sempre più misericordioso e longanimo e mia nonna tuttavia prodiga di giustificazioni, s'andò avanti per tutta l'estate. Anzi eravamo già in settembre, nel primo settembre che è come una pausa dopo il gran lavoro e prima della raccolta, quando una mattina il cavallo bevve più del solito. Levava il muso grondante per immergerlo di nuovo nella vasca, lì sbruffava ma non di piacere, spingendosi nell'acqua fino alle orecchie pareva inseguire uno sfuggente refrigerio. Bevve molto anche nei campi dove cercò soltanto i rigagnoli e i canali, nitrendo rabbiosamente ogni volta che doveva staccarsene. E soprattutto bevve la sera mentre un filo di bava gli persisteva secco come una crosta sul labbro pendulo. Nell'indomani, con la crosta su tutto il palato, ancora cercò di spegnere l'arsura del male. Ma la lingua, insensibile e patinosa, non tratteneva neanche l'acqua.

Seguì un attacco di febbre: lunghi brividi correvano sotto il pelo opaco; la criniera, a toccarla, crepitava quasi fosse impastata di sabbia; le palpebre battevano sull'occhio invaso da una caligine rossastra; le orecchie dovevano essere piene di fischi perché il cavallo le teneva irte come nei campi, dopo la corsa. E questa delle orecchie, e la lingua protesa a cercare almeno il refrigerio dell'aria, erano le uniche manifestazioni di una vitalità che stentava ad arrendersi. Per il resto, tutto cedeva miseramente al male.

CHE ERA il male della carovana, il mezzadro cominciò ad urlarlo in mezzo al cortile: il male della carovana e la peste di Tobia trascinata di mercato in mercato. Ecco gli affari combinati da mia nonna; ecco la coscienza del suo gran figlioccio. Che provasse la vecchia a farsi restituire i soldi, tutti quei soldi poi da comperare non uno ma cinque cavalli. Per quanto dipendeva da lui, si lavava le mani. Ma chi ci avrebbe prestato una bestia per i lavori adesso che la nostra stalla era infetta?

Mia nonna nemmeno rispose a quelle provocazioni: forse le riconosceva giuste, forse sperava ancora di salvare il cavallo perché gli si affacciava attorno sforzandolo a bere. Ma l'animale, con l'occhio pieno di sofferenza, sembrava desiderare soltanto la pace.

Nel pomeriggio, i brividi cessarono. Il cavallo cominciò a sudare e, mentre lo detergevamo dalla schiuma, girò più volte la testa attorno, quasi a riconoscere il posto. Sembrò un miglioramento. Ma subito, velocissime, sotto il collo e il ventre e nell'interno delle cosce, apparvero alcune macchie rosse: dopo mezz'ora si erano già aperte in piaghe, ed altre intanto continuavano ad apparire là dove la pelle era più morbida.

Allora mia nonna disse che l'indomani sarebbe andata da Tobia. Lo disse forte, con rabbiosa decisione. E questo le riconciliò il mezzadro. Troncando urla e recriminazioni, ebbe subito molte cose da fare: a grandi forcate ripulì la stalla, preparò una lettiera di canne fresche, rinnovò l'acqua nel secchio della mangiatoia, poi corse dal veterinario. Era medico per qualcosa, no?

Ma il veterinario disse che queste del male della carovana erano sciocchezze; che il cavallo soffriva di cattiva circolazione; che le macchie subito degenerate in piaghe ne erano la prova; che ormai tutto dipendeva dal salasso e che, comunque, tutto si sarebbe deciso nella notte.

È forse nella notte, mentre noi ignari ancora rinnovavamo la lettiera e l'acqua del secchio, ci fu davvero un lungo combattimento tra una vitalità che si rifugiava in quell'ansito dei fianchi, nelle orecchie puntute, nell'incessante sudore, e una dolcezza che lo invadeva. A cederle, tutto, da torrido e insostenibile, si faceva fresco: la bocca scioglieva il suo impastato marciume in un aroma di menta.

Quando una notte fonda, con la lanterna che riempiva la stalla di sagome, il cavallo nitri a lungo, rabbiosamente, flagellandosi con la coda, ci guardammo sbigottiti. Il nostro cavallo poté dolcemente morire scambiando il chiuso di una stalla col dilatato orizzonte e l'oscillante lume di una lanterna con la luna che sorge sui suoi lontani campi.

ELIO BARTOLINI

*Parole delle
fiorine
della sua
paura*